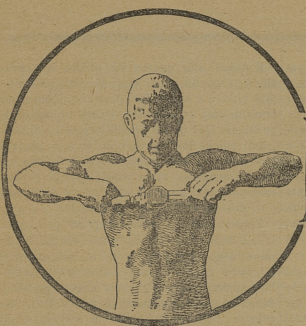




LA CONFEDERAZIONE DEL LAVORO

Publicazione settimanale Ufficiale della Confederazione Generale del Lavoro.

Inviare Corrispondenze ed Abbonamenti alla
CONFEDERAZIONE DEL LAVORO - TORINO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
12, Corso Siccardi - TORINO - Corso Siccardi, 12

ABBONAMENTI
Anno: L. 2,50 - Semestre: L. 1,25 - Estero: il doppio.

SEMPLICISMI

La discussione che si è fatta alla Camera sulla richiesta di nuovi crediti militari, è stata utile anche per il proletariato militante, perchè è venuta a lumeggiare di nuova luce un problema politico tutt'ora avvolto in una densa ombra di preconcetti e di formule fatte.

Benchè divisi da tonalità e da motivazioni diverse, gli oratori che parteciparono al dibattito devono, sostanzialmente, ripartirsi in due soli gruppi: quello grande, immenso che consente ai crediti, sia pure con molti ma e molti se; e quello che li nega pregiudizialmente: esiguo questo ultimo.

Vi sono dei problemi assai complessi che richiedono di essere trattati con dei semplicismi. Tra questi è il problema militare. Infatti chi è conservatore anche nel senso migliore, nel senso cioè, di avere presente la sola realtà politica dell'oggi e di non essere un tantino futurista ed utopista, può benissimo fare una critica a fondo della nuova proposta di spesa per dimostrare — come ha fatto l'on. Giulio Alessio — che i gravami militari andrebbero diversamente distribuiti tra le varie classi sociali, e giungere alla conclusione di votare in favore delle nuove spese.

Qualcuno ha voluto vedere una patente contraddizione tra le premesse dell'on. Alessio e la sua conclusione pratica. A noi sembra però che la contraddizione non sia che apparente. L'on. Alessio non è un futurista; radicale in politica, egli battaglia per conseguire un diverso ordinamento tributario; non seguito dalla maggioranza in cotesta sua opinione, egli che ritiene le nuove spese militari indispensabili, si acciolla a votarle ugualmente.

Per questo verso il radicale Alessio ed il repubblicano Barzilai, unitamente a quelli che li seguono, non si differenziano da tutti gli altri conservatori. Fugate le nebbie delle preoccupazioni politiche contingenti e soggettive, appare chiaro che la linea precisa di demarcazione fra conservazione borghese e rivoluzione proletaria è segnata dal problema militare. La borghesia di tutte le gradazioni è per le spese militari solo che la tecnica militare le consiglia; il proletariato è irriducibilmente contrario.

I conservatori hanno buon gioco su di noi antimilitaristi soltanto se noi li seguiamo sul piano inclinato della loro logica conservatrice e semplicistica, e se abbiamo paura di ostentare quel tanto di sana utopia, la quale non può scompagnarsi dai partiti e dalle classi che intendono di operare anche per domani e non soltanto per l'oggi. I partiti e le classi che vorranno avere ragione domani non possono pretendere di aver ragione anche oggi. E che sia così lo prova l'evidente disagio in cui vengono a trovarsi quei socialisti che respingono un minimo di pregiudiziale e accettano di discutere coi conservatori.

Il proletariato, che si affaccia appena alla storia, non può avere che idee e atteggiamenti molto schematici su taluni problemi. In questo caso la pregiudiziale piena ed assoluta è la più saggia e la più coerente delle politiche.

Dicono alcuni che i partiti estremi sono contrari alle spese militari perchè non hanno la responsabilità del governo. L'asserto è degno di monsi-

gnor De Lapalisse di buona memoria. Gli antimilitaristi, che noi si sappia, non hanno mai inteso di sopprimere la legge del tempo; saranno dunque soltanto al governo il giorno in cui tutto sarà modificato nel senso di consentire l'esplicazione dei loro principii.

Del resto semplicismo per semplicismo. Le classi dominanti gridano: *armiamoci!* Noi rispondiamo: *disarmiamoci!* Tra loro e noi giudicherà l'avvenire. Ma noi fin da ora non possiamo ammettere che la corsa agli armamenti debba essere dal proletariato considerata come una semplice questione del modo di correre; crediamo invece che si debba correre in senso inverso.

Noi dichiariamo il nostro futurismo e la nostra utopia; e non ci impressioniamo se ci troviamo a clamare momentaneamente al vento; non ci impressioniamo perchè sappiamo che certi mali sono a se stessi rimedio.

r. r.

Il disegno di legge per la Cassa di Maternità

La maternità è un rischio industriale?

Tra il Governo e la Federazione industriale piemontese si è impegnata una lite, la quale avrà per sicuro effetto di far godere il terzo, che in questo caso è rappresentato dalle operaie partorienti.

Il progetto di legge ora allo studio della Commissione parlamentare ha di comune con quello presentato nella passata legislatura le linee fondamentali; soltanto il contributo è stato diviso in due categorie. Invece di lire 1,50 per ogni operaia in età feconda, si verseranno alla Cassa L. 1 per le operaie dai quindici ai venti anni, e lire 2 per quelle dai venti ai cinquant'anni. I contributi dovranno essere pagati per metà dalle operaie e per l'altra metà dagli industriali.

Lo Stato non dà il becco di un quattrino, non solo, ma lo Stato fa pagare le spese d'impianto e di funzionamento della Cassa dagli operai e dagli industriali, limitandosi ad anticipare i fondi al generoso tasso del 4,00, e di più si riserva di aumentare il contributo con semplice decreto regio il giorno in cui l'esperienza avesse dimostrato — ciò che è assai probabile — l'insufficienza delle quote preventivate.

La lotta, come diciamo, si è riaccesa tra il Ministero e gli industriali, perchè questi ultimi vedono menomati i loro interessi e i loro diritti.

Gli industriali protestano che lo Stato non ha il diritto di imporre ad una sola classe di persone un tributo il cui scopo è destinato a conservare le forze produttive, reintegrando il danno che l'operaia purportando è costretta di subire a causa della sospensione del lavoro per 30 giorni, ai termini dell'art. 6 della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Gli industriali a stengono la tesi che il sussidio di maternità spetta allo Stato, trattandosi di interesse pubblico altamente sociale ed umanitario.

La sapienza ministeriale invece sostiene che la maternità delle operaie è un rischio industriale, e che di conseguenza l'onere finanziario deve essere sopportato dall'industria. Inverosimile, ma vero.

Ecco quel che si legge nella relazione al progetto e coordinato:

« Debbo premettere che alcune organizzazioni e rappresentanze industriali, e specialmente la Federazione industriale piemontese, osservando che la maternità non è un rischio industriale, hanno mosso lagnanze e critiche contro il disegno di legge in quanto pone una parte del contributo a carico degli industriali ed imprenditori. Ma se non è un rischio industriale la maternità, può ben darsi un rischio industriale il periodo di forzata disoccupazione che ad essa consegue, inquantochè è imposto non a tutte le operaie in genere, qualunque sia il lavoro cui sono addette, ma a quelle soltanto occupate nelle miniere, negli ospedali, nei laboratori appunto perchè fu considerato che, per ragione di ambiente e di processi e metodi di lavorazione, l'opera prestata nei detti uffici e laboratori riesce di grave pregiudizio alla salute della puerpera e della prole. Onde appare giustificata la proposta di imporre agli industriali, come supplemento di salario, il pagamento di una

parte del contributo destinato a compensare le operaie del periodo di forzata disoccupazione prescritta per motivi dipendenti dalle condizioni di ambiente o di esercizio delle imprese o industrie cui sono addette ».

Neppure questo enotico ragionamento ebbe la forza di persuadere gli industriali. Questi insistono per far passare il contributo a recar il dal ministro per bussare a quattrini, ma il ministro rispose picche. Di qui vicisti telegrammi di protesta degli industriali e nuova pioggia di memoriali sul capo degli onorevoli membri del Parlamento. La cosa incominciò ad essere buffa se non conservasse il suo fondo tragico.

Noi non siamo teneri (dio ci scampi e liberi) degli interessi degli industriali; non possiamo però fare a meno di dire che in questa questione siamo assai più vicini a loro che non allo Stato. Abbiamo qui una nuova prova palese del malvolere e della infingardaggine governativa rispetto alla legislazione sociale; e non nascondiamo che ci opprimo il dubbio che questa benedetta Cassa di maternità, la quale si trascina da ben quattro anni — documento dell'incapacità e della poltroneria dei governi — da una Commissione all'altra, senza mai venire a capo, sia per essere più di danno che di giovamento per le famiglie proletarie.

A parte l'ammossina trovata di comprendere fra i rischi industriali la gravidanza delle operaie, sta di fatto che, in ultima analisi, col sistema proposto saranno le operaie sole a sopportare gli oneri finanziari imposti per legge. Gli industriali hanno ragione se protestano più per un principio che per un interesse, ma gli operai dovrebbero reggere in nome di un vero e proprio interesse sostanziale.

Che cosa fa lo Stato con questa legge? Impone all'operaia in età feconda di far da sé il fondo necessario per fornirsi di un sussidio di 30 franchi in caso di parto. Lo Stato non dà nulla, non fa nulla. Impone, è vero, agli industriali di contribuire per metà quota, chiamandola supplemento di salario, ma non fa bisogno di essere dei Pantaloni per capire che il soprassalario è un'atroce burla, giacchè il soprassalario sarà più o meno che una parte del salario.

I capitalisti strillano per il nuovo disturbo che la legge viene a recare all'industria; a tutta prima questo disturbo non sarà soltanto di tempo e di scritturazione, ne conveniamo, sarà anche di danaro; ma la perturbazione dell'azienda industriale sarà passeggera, ed il maggior aggravio per il proprietario sarà il salario.

Noi non siamo contrari a che in leggi di questo genere si chieda il concorso finanziario dell'industriale e dell'operaio; essi siamo però che lo Stato dia una parte del suo. Per la Cassa di maternità lo Stato dovrebbe dare almeno un terzo del fabbisogno annuo, oltre l'impianto e l'amministrazione gratuita. Se non lo fa, mostra di non intendere i suoi doveri; continua a vendere fumo e a turpirlapare insieme padroni ed operai.

Si tenga presente che i calcoli appaiono fin d'ora al disotto del bisogno. Per dare un sussidio di almeno 30 lire le quote preventivate non saranno sufficienti; in tale caso il ministro si varrà della faida che la legge gli accorda per aumentare a suo libito le quote, l'aumento apparentemente sarà tanto per il padrone che per le operaie, il che vuol dire che rimbalzerà tutto sul salario, non essendo in definitiva l'industriale che un esattore per conto dello Stato.

Cosicchè dal punto di vista strettamente economico la legge è anche un grave errore. Le spese di amministrazione e di funzionamento della Cassa gravando unicamente sui contributi dovranno forzatamente assorbire una buona parte; niuna burocrazia è più pesante, più lenta e più costosa di quella dello Stato. A breve andare questa Cassa sarà costretta a subire la sorte dell'altra famosa per la invalidità e la vecchiaia. Piuttosto di sostituirsi ad una obbligatorietà di questo genere, che si compendia nell'obbligo di scampare il denaro sacrosantamente guadagnato dalle operaie, noi preferiamo ancora la libertà. Pensiamo e crediamo di non essere soli che le mutue, le leghe e le cooperative potrebbero organizzare il sussidio di maternità con sacrificio non superiore a quello che lo Stato vuole imporre a tutte le lavoratrici.

I deputati di parte popolare faranno quindi bene a non prestarsi a fare il comodo del governo, il quale cercherà per giunta di dare ad intendere che i suoi disegni cogli industriali sono la più bella prova della sua audacia riformatrice. Ci

pare venuto il momento di porre al governo il dilemma: o quattrini o alla malora una legge che non è altro che la quintessenza della ipocrisia.

E' tempo di finirla una buona volta con la commedia della legislazione sociale.

Un ex legislatore.

Il Trade-Unionismo

Ci sia qui consentita una parentesi. Noi non pretendiamo certo che il movimento operaio italiano copii quello inglese. Ogni paese ha le sue tradizioni, i suoi caratteri, le sue speciali condizioni. Non può quindi, non deve, imitare pedissequamente gli altri.

Noi desideriamo soltanto che certi organizzatori italiani cessino di trattare alla leggera un movimento che, malgrado le sue manchevolezze, rappresenta pur sempre il più largo movimento sinceramente di classe che la storia abbia mai visto finora; che per chiunque guardi alla sostanza delle cose, ha, per prodotta una somma tale di effetti, da costituire la più profonda rivoluzione veramente operaia che l'Europa abbia vista nel secolo decimonono.

Da noi per esempio molti accusano il movimento operaio inglese di essere un movimento corporativista. Ora questa accusa è priva di ogni fondamento.

Se si volesse con essa rimproverare alle tradizioni di non ammettere fra i propri soci se non coloro che esercitano quel dato mestiere o quella data professione, è evidente che il rimprovero colpirebbe il movimento operaio di tutto il mondo, e neppure uno dei principii più universali ed essenziali dell'azione sindacale.

Oppure si vuol dire con essa che in Inghilterra ogni sindacato va per conto suo, e che il movimento operaio non ha saputo ancora assurgere da un movimento di singole categorie ad un coordinato e largo movimento di classe, ed allora si afferma cosa contraddittoria della storia.

Attraverso ad insuccessi momentanei le tradizioni più coscienti hanno sempre cercato di accordarsi fra loro per la tutela dei comuni e superiori interessi. A tale scopo, e fino dal 1839, fu costituita tra le varie organizzazioni l'Associazione nazionale per la difesa del lavoro; alla quale succedettero nel 1849 la grande Associazione dell'Onore, nel 1845 l'Associazione nazionale dei mestieri uniti; nel 1869 la famosa Giama, e nel 1872 il Comitato Parlamentare. Oggi poi abbiamo la Federazione generale delle Trade-unions, costituitasi nel 1889 per l'azione strettamente sindacale, ed il Comitato della rappresentanza del lavoro, costituitosi nel 1902 per la partecipazione diretta alle lotte elettorali.

L'accusa che il movimento operaio inglese è corporativista, potrebbe infine significare che esso è apolitico.

Orbene. Quando non si confonda la politica di partito colla politica di classe — e sulla distinzione fra le due politiche ci occuperemo più oltre — si deve riconoscere che anche questo non è vero. La classe operaia inglese fa una vera e propria politica di classe da almeno 80 anni!

La storia del trade unionismo si può sotto tale aspetto dividere in due periodi. Fino al 1874 le organizzazioni operaie partecipano alla politica politica; ma senza costituire un partito a sé e senza pretendere rappresentanti propri.

Approfondito dell'alternativa vicenda dei due grandi partiti conservatore e liberale, esse appoggiavano di volta in volta quello dei due che in quel dato momento assicura loro le maggiori vantaggi. Le maggiori conquiste raggiunte con questo metodo furono: l'abolizione del dazio sul grano, la successiva abrogazione delle leggi limitanti la libertà di organizzazione, numerose ed efficaci leggi sociali. Quando si pensi che l'abolizione del dazio sul grano è stata ottenuta fino dal 1848, non si può non sorridere per la compassione verso il movimento inglese di tanti socialisti in un paese come il nostro, dove il dazio sul grano è ancora all'altezza che tutti sanno!

Col 1874 s'intesa poi un secondo periodo, nel quale le organizzazioni operaie cominciano a partecipare alle lotte politiche come una forza nettamente separata dalle altre ed a formare un partito proprio, per ottenere in Parlamento una rappresentanza diretta.

Questa tendenza culmina colle recenti e clamorose vittorie del Partito del Lavoro.

Naturalmente tutte le nostre simpatie sono per il secondo periodo. Si deve però riconoscere che da cinque guardi « la sostanza delle cose, che anche nel primo si ebbe una vera e propria politica di classe, per quanto sui generis.

(Da Socialismo e Sindacalismo del prof. A. GRAZIANI).

Chi scrive alla Confederazione per affari personali e desidera ottenere risposta, deve ricordarsi di unire il francobollo.

CRONACA INTERNAZIONALE

Gli scioperi in Francia e il Sindacalismo.

Come è noto a tutti, lo sciopero è per i

delle organizzazioni, tanto che il sindacalismo fu definito una « filosofia dello sciopero ». Gli scioperi, queste « battaglie sociali », come li chiamano iperbolicamente i sindacalisti, sono i sintomi lieti di un accrescimento dello spirito di rivolta, un fenomeno di espropriazione parziale del capitale, che prepara, colle successive e indeprecabili generalizzazioni, lo sciopero generale espropriatore.

Per il suo carattere violento, che mette nella sua vera luce, mantiene e acuisce la lotta delle classi e impedisce le degenerazioni del socialismo ufficiale, lo sciopero deve essere fatto il più spesso possibile e si deve evitare ogni forma di lotta — come la conciliazione, l'arbitrato, le tariffe — che attutiscono la asprezza della lotta delle classi.

Vediamo cosa c'insegnano gli scioperi francesi, nella nuda eloquenza delle cifre.

Nel 1907 gli scioperi in Francia furono 1275 con 191.961 scioperanti di 8395 stabilimenti e costarono agli operai 3.562.320 giornate di lavoro perdute e in media 15 giorni per scioperante: 789 scioperi durarono una settimana o meno e, fra essi, 136 da 1 a 2 giorni soltanto e 223 un giorno o meno. 24 scioperi durarono oltre 100 giorni. 911 scioperi colpirono un solo stabilimento; 142 da 2 a 5; 75 da 6 a 10; 89 da 11 a 20; 37 da 21 a 50; 18 da 51 a 100; 13 più di 100 stabilimenti. Il 63,37 degli scioperi col 62,80 degli scioperanti furono determinati da ragioni di salario; 34 furono scioperi di difesa contro diminuzione di salario; il 10,59 degli scioperi ebbero come causa la domanda di riduzione dell'orario; il 23,81 degli scioperi di persone: domande di riammissione di operai congedati o di licenziamenti di operai e capi-operai.

In 957 scioperi, cioè circa 1/3, gli operai erano, in tutto o in parte, membri del sindacato della loro professione. L'esistenza di un sindacato padronale è stata rilevata in 569 scioperi, cioè in meno della metà degli scioperi. Ma se in 957 scioperi si poté rilevare l'esistenza di organizzazioni, sindacati e federazioni di sindacati hanno assicurato ai loro aderenti un sussidio solo in 54 scioperi. Il sussidio prese la forma in denaro in 51 scioperi; in due scioperi gli operai non scioperanti versarono una parte del loro salario ai sindacati incaricati di soccorrere gli scioperanti; in uno sciopero una somma di 500 fr., votata dal Consiglio comunale, venne distribuita alle donne e ai fanciulli degli scioperanti; in 5 scioperi si segnalò l'organizzazione di *soups communistes*. Quattro società di produzione vennero create in seguito allo sciopero.

Quali sono i risultati di questi « scioperi selvaggi », come li chiamano i tedeschi? Per 651 scioperi con 92.985 scioperanti, il salario medio, che era di 3,96 fr. prima dello sciopero, scese a 4,24 fr. dopo lo sciopero; di fronte ad una perdita di oltre 7 milioni di franchi di salari, pari a 76,45 fr. per operaio, sta un guadagno annuo di 7.744.613 fr. con un utile netto per quest'anno di 623.913 fr. e cioè di fr. 6,52 per operaio.

Ma più istruttivi sono i dati che riguardano i risultati, quali si desumono dalla seguente tabella, che dà la percentuale di tutti gli scioperi nel periodo 1897-1906 e nel 1907 terminati colla vittoria o la sconfitta degli operai o con transazione e, inoltre, la percentuale di tutti gli scioperanti che parteciparono alla vittoria, alla transazione o alla sconfitta.

	SCIOPERI		SCIOPERANTI	
	1897-1906	1907	1897-1907	1907
	0/0	0/0	0/0	0/0
Vittorie	22,91	20,43	12,14	12,31
Transazioni	39,01	38,43	61,95	66,08
Sconfitte	38,03	40,94	25,91	21,61

Come si vede chiaramente, la più alta percentuale degli scioperi è data dagli scioperi terminati con una sconfitta o con una transazione e dai dati già ricordati in queste colonne appare manifestamente come l'esito degli scioperi francesi sia molto peggiore di quello dei « burocrati » tedeschi. Sono, quindi, in Francia « espropriazioni parziali » molto più parziali di quel che non siano in Germania.

Ma non occorre ricorrere all'estero per provare la inferiorità dell'organizzazione francese anche per questo affare fondamentale dello sciopero. Basta confrontare l'esito degli scioperi terminati per l'intervento dei sindacati per convincersene.

Mentre i 3/4 degli scioperi avevano in tutto o in parte operai organizzati, gli scioperi terminati direttamente dai sindacati sono stati solo 1.831 (0,0) col 12,38 (0) di tutti gli scioperanti e di questi, 35 vennero risolti mediante l'accordo tra sindacati operai e sindacati padronali. Ebbene: questi scioperi ebbero una

durata media di 25 giorni, cioè una durata superiore alla media; e terminarono: il 31,13 0/0 colla vittoria; il 29,44 0/0 con una transazione e solo il 9,43 0/0 con una sconfitta.

La risoluzione dello sciopero mediante il sindacato, ciò che prova che il sindacato era abbastanza forte da costringere i padroni a trattare, è di gran lunga più favorevole agli scioperanti e gli scioperanti, sussidiati dal sindacato e non nutriti di solo « spirito di rivolta », han potuto resistere più a lungo e attendere la resa dei padroni. L'azione diretta, che presuppone forti organizzazioni, si manifesta più utile agli operai.

Ma anche più interessante è il rilevare che nel paese dell'azione diretta la maggior parte degli scioperi termina o per accordo diretto fra le parti o per l'intervento di persone estranee. 96 scioperi terminarono nel 1907 mediante l'intervento del prefetto, del segretario di prefettura, del sotto prefetto, dell'autorità comunale, di ingegneri e architetti, di ispettori del lavoro, di presidenti del tribunale, ecc. ecc., cioè di qualsiasi persona in cui fosse incorporata una parte di quell'autorità, contro cui lottano disperatamente i sindacalisti. Altri 166 scioperi sono stati terminati per l'intervento di ministri, senatori, deputati, ecc. cioè di tutta la costellazione di quegli organi parlamentari che i sindacalisti vogliono distruggere. E anche un altro fatto merita rilievo. I sindacalisti sono contrari alla conciliazione e all'arbitrato e fino ad ora la legge del 1892 sulla conciliazione e l'arbitrato n. 1 ebbe molta fortuna. Dal 1893 al 1906 i ricorsi alla conciliazione rappresentarono solo il 24,36 0/0 degli scioperi e nel 1907 il 19,51 0/0. Ma, però, dal 1892 al 1906, solo in 64 vertenze l'istituzione della conciliazione partì dai padroni; mentre in 1122 casi partì dagli operai: e il rigetto del tentativo di conciliazione è dovuto in 678 casi ai padroni e solo in 44 casi agli operai e la repulsa di ricorrere all'arbitrato in 146 casi ai padroni e in solo 34 agli operai.

Gli scioperi risolti mediante conciliazione ebbero un esito molto più favorevole degli altri in cui il tentativo di conciliazione fallì. Come si vede, qui si ripete la storia della volpe e dell'uva. I sindacalisti non vogliono la conciliazione perché i padroni non la vogliono e le organizzazioni sindacalistamente impotenti, ad onta della loro violenza verbale, non riescono a costringerli.

I padroni sono sempre più ostili alla conciliazione degli operai, perché la conciliazione implica il riconoscimento dell'organizzazione e dell'eguaglianza giuridica degli operai, che i padroni non ammettono se non quando la minaccia dello sciopero che rappresenta una forte organizzazione sembra loro più temibile della tutela del principio reazionario del « padrone in casa propria ».

Quando si aggiunge, a tutto ciò, che il maggior numero di scioperi si fa nel Nord, ove l'organizzazione è più forte, ci appare manifesto come la tattica dello sciopero-selvaggio, non è che una tattica di impotenza e una tattica infantile: è la teorizzazione di una debolezza che non ha il coraggio di riconoscersi.

L'azione diretta non può esser fatta che da organizzazioni forti, con molti soci, con alte quote, con forti riserve, con una solida disciplina, dirette da uomini sperimentati e capaci, e non da dilettanti e polifantici, come sono la maggior parte dei dirigenti francesi sindacalisti. E questo è tanto vero, che nel paese della teoria dell'azione diretta l'esito anche parzialmente favorevole agli scioperi è dovuto all'ambiente democratico, cioè alla forza politica del proletariato, di cui sono indici eloquenti e l'intervento dell'autorità e le sovvenzioni comunali copiosissime alle borse del lavoro e quel tipico sussidio di 500 fr. di un Comune alla famiglia degli scioperanti.

L'esame dello sciopero, cioè al fatto più importante del sindacalismo, dimostra ancora una volta che il sindacalismo, colla sua acuitizzazione unilaterale della teoria della lotta sindacale nelle forme più primitive della rivolta, non fa che esprimere la sua impotenza ad una forma di lotta superiore; ma, nello stesso tempo, elevando questa impotenza a teoria, esso contribuisce a ritardare l'evoluzione del sindacalismo verso forme sindacali e metodi tattici più adulti e superiori.

Lettere sindacali dall'estero

Lo sciopero generale. Congresso delle Borse del Lavoro.

Parigi, 2 giugno.

(Ritardata). — Una volta ancora, la seconda in un anno, la C. G. T. ha tentato di schierare in battaglia i suoi battaglioni, per la seconda volta ha tentato la ginnastica rivoluzionaria dello sciopero generale. Questo, gonfiato in principio, fu un vero fiasco durante ed alla fine.

Primi i postali non risposero all'appello, le organizzazioni dopo non diedero il loro concorso. Ora si cercano le responsabilità, si ricrimina, si accusa e si condanna, come se dipendesse da una sola indagine la riuscita o la sconfitta di uno sciopero generale.

La causa dell'insuccesso, per chi vole vedder chiaro, sarebbe subito trovata nella disorganizzazione e nella mancanza di educazione sindacale nella massa. Ma siccome ci voleva un capro espiatorio, questo fu trovato in Niel. Egli fu il colpevole.

Eletto in circostanze tutte speciali al segretario della C. G. T., il Niel si trovò in un ambiente ostile per metodo e per principio, ed era da prevedersi che alla prima occasione i suoi avversari si sarebbero vendicati di lui. Il suo discorso di Lens alla chiusura

del Congresso dei ministri, qualche giorno prima della proclamazione dello sciopero generale, può dar materia di discussione sulla sua utilità, ma accusarlo di aver fatto abortire lo sciopero è un non senso.

Ed ora cosa si farà? Si parla di una scissione nella Confederazione, ed i cosiddetti rivoluzionari non la vedrebbero di mal occhio. Meglio per noi — essi amano affermare — saremo poshi, ma quando ci sarà da marciare marceremo. Affermazione che lascia perplessi e che ci fa dubitare di essere in un manicomio.

Grazie al buon senso dei più ed all'attaccamento che tutti hanno per il principio della Confederazione, la scissione non verrà. Già si cerca di far adottare un sistema di rappresentanza un po' più logico di quello esistente; così le decisioni da prendersi avranno un valore reale e non fittizio come ora.

Speriamo per l'avvenire del proletariato francese che queste lotte intestine di personalità, le quali impediscono la marcia graduale verso l'emancipazione totale e ritardano il reclutamento, abbiano a finire al più presto per bene di tutti.

In questo momento si tiene a Parigi la conferenza delle Bourses già decisa a Marsiglia. A Marsiglia fu più possibile definire tutte le questioni all'ordine del giorno; sono quelle questioni che ora si discutono.

Le più importanti di esse sono: l'aumento della quota delle Federazioni e delle Borse o Unioni di sindacati da versarsi alla C. G. T. Le Federazioni versavano finora alla C. G. T. 4 franchi al mese per ogni mille aderenti, e le Borse o Unioni di sindacati lire 0,35 per ogni sindacato aderente e per mese.

Con simili quote la cassa della C. G. T., presentava sempre un deficit, perciò si è pensato di aumentarle.

Il lavoro non fa facile perché esiste ancora in molti compagni l'idea che non è la cassa che fa la lotta, ma i militanti, ma ora hanno dovuto convincersi che se nella battaglia occorrono dei soldati ci vogliono pure delle munizioni, e attualmente le munizioni sono i denari.

I partigiani delle grosse quotizzazioni vinsero con una grande maggioranza, segno dunque che si comincia venire a migliori principi. Le quote da versarsi per lo avanti saranno di lire 6 al mese per ogni mille aderenti per le Federazioni, e di lire 0,05 per anno e per membro aderente alle Borse ed Unioni di sindacati.

Gli altri capi dell'ordine del giorno sono in discussione e formeranno argomento di una mia prossima.

PERONI UMBERTO.

Le assicurazioni operaie in Germania nei riguardi dell'emigrazione italiana

Diamo in esteso la discussione fatta su questo argomento alla Camera dei Deputati nella tornata parlamentare del 31 maggio u. s., avvertendo che della vigorosa interpellanza dell'on. Cabrin, la quale era pure rivolta al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, diamo soltanto quella parte che si riferisce al trattamento che la nuova legge farebbe agli italiani emigranti in Germania, ment' e diamo per intero la risposta del Ministro degli affari esteri.

CABRINI. — Del progetto di legge — che consta di 1793 articoli... tanti quanti i versi del Mahabharata o giù di lì — del progetto che consta di sei libri e crea 800 uffici locali, noi dobbiamo esaminare rapidamente quelli solo degli articoli che riguardano i nostri emigranti; e ciò per la natura dell'interpellanza, e perché oggi il problema che più urge è soltanto questo. Potremo in altra occasione esaminare altri punti della riforma, per i nostri studi intesi a dare uno sviluppo maggiore ed un più razionale assetto alla politica delle nostre assicurazioni operaie.

Quattro sono i punti da esaminare: l'assicurazione infortuni; l'assicurazione malattie; l'assicurazione invalidità e vecchiaia degli operai; l'assicurazione orfani e vedove.

Poniamoci dunque la domanda: il nuovo progetto migliora o peggiora la condizione dei nostri lavoratori occupati temporaneamente in Germania?

E cominciamo dalla assicurazione degli infortuni. Oggi, con la vigente legge, il trattamento fatto ai nostri lavoratori infortunati, come a tutti gli altri lavoratori esteri colti occupati, dovrebbe essere regolato dagli articoli 94 e 21.

L'articolo 94 dice così: « Nel pagamento della rendita per infortunio avviene una sospensione durante tutto il tempo in cui lo straniero non ha il suo domicilio abituale nell'impero ».

E l'articolo 21: « Gli eredi di uno straniero, i quali all'epoca dell'infortunio non avessero il loro domicilio abituale nell'impero, non hanno diritto alla rendita ».

Ora una intelligente azione del nostro Governo del tempo, svolgutesi parallela a quella del Governo di Olanda, induceva il Consiglio federale germanico alla disposizione del 21 giugno 1901, in forza della quale, per gli italiani, come per gli olandesi occupati nelle industrie di Germania, le due disposizioni vengono ad essere sostituite da quest'altra:

« L'operaio italiano, vittima di un infortunio, ha diritto di percepire la pensione anche ritornato nella sua patria. Le famiglie di coloro che sono morti in seguito ad infortunio

SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE per gli scioperi degli zuccherieri e degli edili.

Como - Camera del Lavoro	116,50
Torino - Cooperativa Seicitori	11
- Federazione Tagliacalotte	141,90
- Lega Dolieri	5
Massa Marittima - Camera Lavoro	17,50
Milano - Lega Fonditori	29,05

A riportarsi L. 1325,95

I DOVERI DEL CITTADINO

Oramai una distinzione netta e decisa tra la vita pubblica e la vita privata non è più possibile e quindi i doveri del cittadino sono in buona parte anche i doveri dell'uomo.

Il decalogo dei doveri del cittadino si può formulare così:

1° Emanciparsi dalla schiavitù intellettuale e quindi combattere l'analfabetismo.
2° Prendere parte alle lotte e questioni politiche che agitano il paese.
3° Amare i propri concittadini senza dimenticare che il nostro sguardo deve valicare le frontiere ed unire tutte le genti.

4° Cooperare al benessere economico del paese dando pieno sviluppo alle singole attività in relazione alle energie individuali.

5° Crearsi un centro di vita familiare e provvedere all'educazione ed istruzione dei propri figli.

6° Non anteporre l'utile o l'interesse personale al vantaggio collettivo.

7° Aumentare i propri valori etici e promuovere il progresso collettivo.

8° Assistere le classi umili nella loro rendizione e non ostacolare l'ascesa per considerazioni di parte.

9° Amare la libertà ma non confonderla colla demagogia: cercare il progresso senza confonderlo colla violenza.

10° Essere previdenti e coadiuvare gli istituti che come la Cassa Mutua Cooperativa Italiana per le Pensioni, promuovono il trionfo della virtù, della solidarietà e del risparmio e che procurando a ogni persona una buona pensione per l'età matura permettono alle singole individualità di potersi esprimere senza soverchio timore dell'avvenire. (Statuti e programmi gratis alla Sede Centrale di Torino, via Pietro Micca, N. 9; od alle Succursali di Milano, piazza Castello, n. 3; di Roma, via del Tritone, N. 9; di Genova via XX Settembre, N. 24; di Napoli, Galleria Umberto I, ottagono 83; di Bologna, via Indipendenza, numero 61; di Livorno T. corso Vitt. Emanuele, N. 13; di Cremona, corso Campi, N. 12).

Coll'osservanza di tali norme da parte dei suoi concittadini, non mancherà l'Italia nostra di assurgere a più alti e migliori destini.

Berufsgenossenschaft, cioè un organismo padronale dai cui Consigli la classe operaia è assolutamente esclusa; altra cosa la *Krankenkasse*.

Vero è che il disegno di legge dà al tacito insoddisfatto il diritto di ricorrere; e a Berlino ci son sempre dei giudici. Ma noi sappiamo quanto siano tirchi questi congegni dell'assicurazione infortuni, fatti segno ad aspre censurazioni anche da parte degli operai tedeschi. Figuriamoci poi, al posto dell'operaio tedesco, un disgraziato italiano, malato, sprovvisto di lavoro, desideroso di rimpiangere!

L'onorevole Ministro sa pure che in parecchi Congressi di emigranti, nei quali si è discusso del trattamento fatto agli italiani dalle leggi estere sugli infortuni (e in questo senso si ebbe anche un voto recente nel primo Congresso degli italiani all'estero, tenutosi in Roma), uno dei punti più bersagliati e condannati in base ad una serie di fatti dolorosi, fu quel famoso « paragrafo 42 della legge austriaca sugli infortuni, che con austriaca volgarità malizia, tutta gesuitismo, dice che il trattamento sarà, nel caso d'infortunio, a seconda delle circostanze del caso? Ora il compagno corrispondente germanico viene a riprodurre l'autistico art. 42, che ha danneggiati tanti operai italiani occupati in Austria! »

E vengo alle assicurazioni per malattie. Gli operai italiani — in questo campo — godono gli stessi diritti degli operai indigeni, salvo il caso in cui lascino il territorio dell'Impero durante il tempo in cui dura il soccorso della Cassa malattia; a meno che la partenza non sia convenuta colla Cassa stessa.

Mutilata di questa ultima disposizione, la legge farebbe un ben triste trattamento ai nostri emigranti; invece, col consentire alla *Krankenkasse* di accordarsi volta per volta col l'operaio malato, la cosa cambia aspetto. E siccome, ripeto, le Casse-malattia sono rette da amministrazioni miste permeate da sensi di solidarietà sociale, avviene che siano frequentati e si in cui l'accordo si raggiunge fra l'operaio malato e la *Krankenkasse*.

La proposta legge, inoltre, con gli articoli 217 e 231 prescrive assolutamente la sospensione del pagamento del sussidio: *Verboten!* La Camera avverte tutto l'importanza, dal punto di vista morale e materiale, della possibilità, per l'operaio italiano malato in Germania, di passare la convalescenza nel clima del proprio paese. Ragioni di salute, quando si tratti di malattie che interessano gli organi respiratori; ragioni di sentimento, che inducono nell'operaio il desiderio di curarsi in seno alla propria famiglia, anziché nell'ambiente gelido di un ospedale o di una locanda straniera.

E vengo al terzo punto: alle assicurazioni di invalidità e di vecchiaia.

La Camera tenga presente che la pensione d'invalidità e vecchiaia è messa insieme da questi tre elementi come ho detto in principio: per un malato concorre l'operaio, per l'altra metà l'industria; lo Stato aumenta la pensione stessa di un *forfait* di 10 marchi all'anno. Noi possiamo affermare che da 5 o 6 anni a questa parte il numero dei nostri emigranti temporanei essendo salito a oltre 100 mila individui, circa un milione di lire — che qualche studioso fa salire anche a un milione e 200.000 lire — vengono ogni anno versate dai nostri emigranti nella Cassa d'invalidità e vecchiaia per gli operai.

L'attuale legge che trattamento fa ai nostri lavoratori? L'articolo 25 prescrive che lo straniero che cessi il suo soggiorno nell'Impero può essere tacitato con l'importo di tre annualità. La legge però fa un'eccezione, non per l'Italia, ma per operai stranieri cittadini dei paesi di confine (Danimarca, Russia, Austria-Ungheria e Svizzera).

Vediamo ora le disposizioni contenute nel nuovo disegno di legge. L'art. 1338 prescrive l'indennizzo con la triplice annualità; ma, contemporaneamente, l'articolo 1381 dice che « nel pagamento della rendita avviene una sospensione per tutto il tempo in cui l'invalido (e qui si noti che la legge non fa più differenza fra tedeschi e stranieri) in cui l'invalido ha il domicilio abituale all'estero; in cui esso de fa soggiornare all'estero per ragioni di salute ». Evidentemente quest' ipotesi della ragione di salute è destinata a risolversi in una specie di canzonatura.

Vedrà tra poco, onorevole ministro, se la mia opinione non sia seriamente fondata. Concediamo, tuttavia, che questa disposizione « salutare » costituisca un tenue ammorbidimento della disposizione fondamentale dominatrice. Ma di questo, l'ingiustizia rimane in tutta la sua gravità. Se lo Stato tedesco venisse innanzi con una legge a dire: « Io nego all'operaio straniero, che va a consumare la pensione fuori dei confini del mio Impero, i 50 marchi, onde io, Stato tedesco, per ragioni di assistenza sociale, per non aggravare i miei istituti di carità, intervengo e integro le pensioni operaie », lo Stato tedesco avrebbe ragione di negare allo straniero che rimpianta questi 50 marchi. Arrivò più in là: siccome la pensione è formata, non soltanto delle quote dell'operaio e dell'industria, ma del giuoco della mutualità, si tenga pur conto della conseguenza del giuoco stesso; ma all'operaio italiano, che abbia assoluto il suo compito, che abbia fatti i suoi pagamenti per quel dato numero di settimane, siano restituite le quote stesse e quelle versate dall'industria, perché se l'assicurazione si fonda sopra la teoria del rischio professionale, il rischio deve valere, non soltanto per gli industriali tedeschi, ma anche per gli operai esteri, sulla cui pelle l'industrialismo tedesco ha fatto la propria fortuna, magari lanciando i nostri operai come pallottole.

E vengo alla quarta ed ultima assicurazione: a quella, cioè, che dà una pensione alle vedove e agli orfani (fino al quindicesimo anno di età) degli operai morti in stato di pensione. Qui non è possibile parlare di confronti poiché trattasi di una vera e propria innovazione. E la nuova riforma studiata nei recenti congressi attua il principio di assicurazione anche a questi altri gruppi di bisogni e di miserie della classe lavoratrice.

Però se noi non possiamo porci qui il problema come ce lo siamo posti dinanzi: « la nuova legge peggiora o la nuova legge migliora? » noi però siamo autorizzati a formulare anche qui le legittime nostre proteste. Perché questo disegno di legge contiene un articolo, in forza del quale le vedove e gli orfani, che al momento in cui l'operaio è morto non abitavano il territorio dell'Impero, vengono ad essere esclusi dai benefici della pensione. Ora neppure questa pensione per le vedove e per gli orfani rappresenta una elargizione dello Stato o degli industriali tedeschi; anche qui noi siamo dinanzi a danaro accumulato col contributo obbligatorio dei nostri lavoratori. Per arrivare a dare alle vedove 50 marchi all'anno e 35 marchi all'orfanino fino a che egli abbia compiuto il 15° anno, la nuova legge inasprisce, eleva la quota di pagamento per le pensioni di invalidità e vecchiaia, la inasprisce di un quarto: diventando di 16, di 24, di 30, di 38 e di 46 pfennig la settimana! E questo aumento di quota è imposto tanto all'operaio tedesco come all'operaio italiano, ed è soltanto in virtù di questo aumento di quota che l'assicurazione per la invalidità e la vecchiaia degli operai viene ad avere fondi coi quali sopporre alla pensione per gli orfani e per le vedove. Vero è che c'è un contributo dello Stato, ma il contributo dello Stato per disposizione del disegno di legge è prelevato sopra i rendimenti delle dogane. Ora, siccome i nostri operai colassù sono pur essi consumatori, indirettamente contribuiscono anche essi a formare i fondi di cui poi le loro vedove e i loro figliuoli dovrebbero fruire. Aggiungo che qui si dimostra priva d'ogni valore la precedente disposizione della « ragione di salute »: infatti con un articolo prevede il pagamento della pensione orfani e vedove e di pensionati, residenti, per salute, fuori dell'Impero!

Ora desidererei sapere se l'onorevole ministro degli esteri consenta nel ritenere legittime e propagabili presso il Governo dell'alleata Germania, queste modeste domande, cancellabili col misando stato della nostra legislazione sociale in materia di assicurazione.

E le domande sono queste: negli infortuni l'onorevole ministro per gli affari esteri crede possibile di propugnare e di conseguire mercede pratiche diplomatiche che l'infortunato italiano abbia solo lui il diritto di rinunziare alla rendita per trasformarla in un capitale, senza che l'Istituto assicuratore possa imporgli la propria volontà? E in via subordinata, se questo non fosse possibile, crede il ministro degli esteri di poter chiedere sicure garanzie all'operaio colpito da infortunio, perché correttamente ed onestamente la gravità del suo male sia misurata per commisurare al male stesso l'indennizzo?

Su questo terreno mi pare che il nostro ministro degli esteri possa parlare forte, perché è il solo punto nel quale la legislazione italiana valga, sotto un certo punto di vista, la legislazione tedesca. Su questo terreno possono offrire trattamento di reciprocità.

Nel campo dell'assicurazione malattie, io domando all'onorevole ministro per gli affari esteri se egli ritenga possibile conseguire col nuovo progetto di legge una estensione agli italiani delle stesse norme fatte agli operai degli Stati che confinano con la Germania, o, quanto meno, che sia assicurata ai nostri emigranti la continuazione dello *status quo*.

Qui io tocco uno dei tasti più delicati, poiché si tratta di vincere la diffidenza — spesso giustificata — diffusa all'estero verso i nostri funzionari. Non si potrebbe — nei servizi medici — fare quanto già si pratica negli scambi internazionali delle merci? Lo Stato importatore concordò con lo Stato che esporti la scelta di alcuni organi ai quali viene attribuita la facoltà di dire la parola di garanzia; perché dunque non potremo ottenere noi lo stesso sistema per gli infortuni e le malattie? Non credono gli organismi di assicurazione germanici di prestar fede ai medici italiani quando il medico sia il primo capato? Ebbene siano scelti medici di comune accordo. Non può lo Stato nostro offrire la garanzia dei suoi sanitari provinciali? E perché non sarebbe possibile di cercare di comune accordo, soprattutto nelle zone di forte emigrazione temporanea, di sostituire al giudizio individuale il giudizio peritale anche per gli infortuni?

A Milano ed a Venezia risiedono due medici dei sodalizi assicuratori tedeschi, durissimo e tiratello quello di Milano.

Ora se è un fatto che si deve constatare con dolore l'eccessiva facilità dei funzionari italiani (staidi, medici e via dicendo) a prescrivere sopra certe prescrizioni di legge ed a rilasciare dichiarazioni non rispondenti a verità, perché, per esempio, i minoranti possono seguire i genitori o le persone a cui i genitori li vendono sui mercati esteri, siamo però noi pure in diritto di negare l'obiettività di molti giudizi che tali medici delle compagnie estere pronunziano nel segreto dei loro gabinetti e che interessano operai italiani, verso cui sono animati solo da un sentimento di diffidenza. Un istituto assicuratore tedesco ebbe un giorno a scrivere: « Noi ci troviamo di fronte a due dichiarazioni: una del medico tedesco che abbiamo a Milano, ed

una di due medici italiani; ma questi due medici italiani non possono essere eredi per gli italiani ».

Si sostituisce dunque il collegio peritale al giudizio dei singoli; la parola della scienza non si può più parlare di classe.

E nel campo delle pensioni per la invalidità e per la vecchiaia, domando all'onorevole ministro per gli esteri se egli creda di poter dare il suo consenso a questo patrocino: di chiedere, cioè, che perdurando lo stato vergognoso delle assicurazioni sociali in Italia, venga restituito almeno ai nostri operai quello che essi hanno versato e quello che gli industriali hanno versato per obbligo di legge.

Io però vorrei qui un primo passo delle nostre riforme; vorrei che l'onorevole ministro conseguisse dal Governo, di cui è tanta parte, questa modesta riforma: un ritecno alla nostra grama legge sulla Cassa nazionale di invalidità per la vecchiaia degli operai, per aprire la stessa agli operai stranieri.

Non potremmo ancora offrire un trattamento di reciprocanza, perché la nostra sarà ancora assicurazione libera — qualche cosa come « La vispa Teresa » — in confronto della « Divina Commedia » — ma potremmo accordarci con la Germania sopra un sistema di conti individuali, depurati dei concorsi sociali. Sarà un avviamento ad un trattamento di reciprocità, e noi lo possiamo fare perché sappiamo che, mentre siamo formidabili esportatori di forza di lavoro, non importiamo dall'estero che poche centinaia di operai tedeschi.

PRESIDENTE. — L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere.

TITTONI, ministro degli affari esteri. — L'onorevole Cabrini ha fatto una sintesi della legislazione germanica in materia di assicurazioni, lucida, chiara e precisa. Quindi a me è facile abbreviare il mio dire, poiché posso riannunziare, in parte, all'esposizione delle condizioni di fatto che egli con parola facile ed eloquente ha tratteggiato. Debo soltanto attenermi le sue tinte, poiché negli apprezzamenti, egli, a mio avviso, si è mostrato esageratamente pessimista, ed ha voluto trarre, da alcune disposizioni della legislazione germanica, conseguenze che a me paiono eccessive.

L'assicurazione operaia in Germania è attualmente regolata da tre leggi che disciplinano, la prima, l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, la seconda l'assicurazione contro l'invalidità e la terza l'assicurazione contro gli infortuni nelle industrie. Il nuovo progetto presentato dal Governo germanico fonde insieme e riforma tutte le leggi vigenti. Si tratta di un vero Codice di grande importanza che prova la maturità del pensiero giuridico germanico in un campo presso che nuovo della legislazione sociale.

In meno di trent'anni, quanti ne corrono dal famoso discorso dell'imperatore Guglielmo del 1881, la Germania ha compiuto grandi progressi nella legislazione sociale e come ha preceduto le altre nazioni nell'affermare legislativamente il principio dell'assicurazione obbligatoria, così oggi le precede nell'elaborazione e sistemazione di questo principio.

Però io credo che l'interpellante ne veda troppo sollecita l'approvazione. Il progetto è ora davanti al Bundesrath, il quale non ne ha ancora intrapresa la discussione, e dopo aver passato al Reichstag. Ad esso si ricollegano tendenze ed interessi che si risolvono in lotte di partito assai vivaci. Non è dato quindi prevedere quando il progetto potrà essere tradotto in legge e quante modificazioni potrà subire nel corso della discussione.

Ben ha fatto l'onorevole Cabrini, per rendere la discussione più produttiva e precisa, a limitarsi all'esame delle disposizioni della nuova legge che variano le disposizioni attuali in confronto delle straniere.

Anzi tutto una novità importante è quella del paragrafo 190, il quale dispone che « il cancelliere dell'impero ha il diritto di esercitare, con l'approvazione del Bundesrath, un

diritto di rappresentanza a danno dei sudditi di uno stato straniero. Il quale nel campo della assicurazione operaia ponga i sudditi stranieri in condizioni inferiori ai propri ».

Qui evidentemente si tratta dell'esercizio di un diritto che ciascuno Stato ha e su cui non ci può essere nulla da ridire.

Circa l'assicurazione per le malattie l'onorevole Cabrini ha ricordato il paragrafo 207, il quale stabilisce che il pagamento rimane sospeso per tutto il tempo durante il quale l'avente diritto non risiede nel territorio dell'impero germanico ».

Però l'onorevole Cabrini ha già notato che nella legge attuale il pagamento in caso di assenza non si fa se non quando l'assenza ha luogo con il consenso delle casse assicuratrici. E ciò limita già grandemente la disposizione della legge.

CABRINI. — E' già qualche cosa.

TITTONI, ministro degli affari esteri. — Perfettamente.

Però anche nella legge nuova vi è una disposizione per cui il Bundesrath può sospendere questa disposizione restrittiva per gli operai che si recano in determinate zone di frontiera.

Ora evidentemente gli inconvenienti che l'onorevole Cabrini ha fatto rilevare scompaiono, quando l'Italia potesse ottenere di essere compresa tra quelle regioni per le quali il Bundsrath può pronunciare la sospensione.

CABRINI. — Senza richiesta di reciprocità?

TITTONI, ministro degli affari esteri. — Non confondiamo.

CABRINI. — E' una domanda quella che ho fatto perché non ricordo bene l'articolo.

TITTONI, ministro degli affari esteri. — Per questa parte l'articolo non parla di reciprocità; ne parla dopo, ma a riguardo di altra disposizione. Della reciprocità parlerò in fine, perché è una parte che riguarda più specialmente il ministro di agricoltura, industria e commercio, al quale opportunamente l'onorevole Cabrini si è rivolto quando ha parlato di questo argomento.

Maggiore importanza, dal punto di vista degli interessi italiani, hanno le disposizioni relative agli infortuni.

In questa materia si può dire che vi sia anche un progresso, perché non solo gli stranieri sono qualificati ai tedeschi, ma il domicilio all'estero non è più causa di sospensione della rendita.

L'onorevole Cabrini ha notato che attualmente questa sospensione non si applica in fatto agli italiani per un decreto del Bundesrath del 1901; malgrado ciò dobbiamo constatare che la nuova legge costituisce un progresso, perché costituisce in stato di diritto permanente quello che, sino a questo momento, era stato di fatto transitorio e revocabile. Quindi per questa parte abbiamo un miglioramento.

Un grande allarme ha destato in Italia il paragrafo 70 della nuova legge, ma io ritengo che ciò provenga da una interpretazione; io intanto intanto esatto. Detto paragrafo stabilisce che se l'avente diritto alla rendita per infortunio non risiede abitualmente in Germania possa essere tacitato *mit einem entsprechendes Kapital*. Ora alcuni giornali italiani traducendo *entsprechendes Kapital* per capitale adeguato, congruo, hanno gettato alle grida dicendo che la fissazione del capitale da pagarsi era arbitraria e quindi gli operai italiani ne avrebbero avuto enorme danno. Ora a me pare evidente che l'espressione *entsprechendes Kapital* deve tradursi ed intendersi per capitale corrispondente alla rendita. Quindi all'operaio italiano non dovrebbe pagarsi una somma ad arbitrio, bensì la rendita capitalizzata, tenuto conto ben inteso della età dei singoli assicurati.

E' vero che il saggio di capitalizzazione della rendita non è determinato, ma questo non è possibile perché dipende da un complesso di circostanze, che possono variare. Sono notevoli però le garanzie che la legge nuova accorda all'operaio, perché la legge

nuova determina che in caso di contestazione debba essere inteso l'ufficio governativo dell'assicurazione, e inoltre è ammesso l'appello al tribunale speciale e dal tribunale d'appello è ammesso il ricorso all'ufficio imperiale, e per tutti questi gradi di procedimento sono stabilite garanzie molto chiare di competenza territoriale e di pubblicità e contraddittorio dei dibattimenti...

CABRINI. — Al disotto del 20 0/0 non si va più avanti ai tribunali!

TITTONI, ministro degli affari esteri. — Sta bene, ma anche noi abbiamo la competenza dei conciliatori per le piccole somme.

Quanto all'assicurazione contro l'invalidità, non solo non si modifica la legge a danno degli stranieri, ma a me sembra piuttosto che sarebbe in qualche guisa migliorata la legge attuale.

Il progetto di legge stabilisce una nuova assicurazione accessoria di quella d'invalidità a favore delle vedove e degli orfani di un operai morto non per infortunio sul lavoro e che avesse diritto di godere la rendita d'invalidità. Però i superstiti che al tempo della morte dell'operaio non avessero dimora nell'impero non avrebbero diritto a questa rendita. Ciò è giustificato dal fatto che questa assicurazione riposa per la maggior parte su sovvenzioni dell'impero ed inoltre è da tener presente che il Bundesrath può dichiarare inapplicabile la riserva a quegli Stati che offrissero agli operai tedeschi reciprocità di trattamento.

Quindi non si può dire che dal punto di vista del diritto e della giustizia questa disposizione sia lesiva di alcuno. In conclusione da questo esame sommario ma chiaro, io credo di poter concludere che la nuova legge non arca, in sostanza, dei peggioramenti agli operai italiani, di fronte all'attuale e che non stabilisce alcun trattamento differenziale agli stranieri in confronto degli operai tedeschi.

Si può fare qualche cosa? Certamente io sono disposto ad accogliere alcune delle raccomandazioni dell'on. Cabrini e tratterò, per esempio, per vedere se sia possibile la restituzione delle quote a quegli operai o loro aventi causa che non vengono a conseguire la pensione. Sono disposto anche a chiedere che si tenga maggior conto del responso dei medici italiani. Sono disposto a chiedere poi che l'Italia sia compresa nel numero di quelle regioni, per cui il Bundesrath può costituire eccezioni alla legge, come fino ad ora, bisogna dire con sentimento molto largo e di grande benevolenza, ha fatto per gli operai italiani, tenendo conto specialmente che questa legge può recare a noi qualche danno per il carattere della nostra emigrazione, che è prevalentemente temporanea e periodica. Sono disposto poi a procurare di tradurre in atto quella disposizione del trattato del 1904, il quale prevede la stipulazione di accordi speciali per la tutela degli operai e, certamente, qualunque pratica, in questo senso, sarebbe a me più facile da un maggior sviluppo della legislazione sociale italiana, che aprisse agli stranieri una reciproca più larga.

Ma l'on. Cabrini, il quale pure con tanta eloquenza ha affermato la necessità di questa legislazione sociale, ha detto che la legge, per la sua larghezza ed ampia legislazione sociale, ha notato come sia da tener conto di vari elementi, mentre l'onore che può portare al bilancio dello Stato e le condizioni delle industrie, che è d'uopo esaminare prima, se possono sopportare i carichi che dovranno ad esse essere addossati. Su questa materia, che spetta al Ministero di Agricoltura, risponderà il mio collega Cocco Ortù.

Io non posso che argomentare una cosa, ed che l'esame delle condizioni del bilancio dello Stato e delle industrie consenta lo sviluppo di questa legislazione sociale, che costituisce un vanto per l'Italia e sarà elemento efficace per il Ministro degli affari esteri nelle sue trattative.

Non ho altro da aggiungere. Il tema è dif-

ficile e delicato. Esso soprattutto esige trattative che dureranno per un pezzo, perché non si sa come questa legge andrà a finire e quali altre proposte potranno venir fuori nella discussione parlamentare, e pur dicendo al Parlamento e al paese tutto quello che è necessario, perché questa questione si prospetti nei suoi veri termini, non bisogna andare al di là ed è necessaria una certa riserva.

Ho detto quanto basta perché la questione sia compresa nei suoi termini veri, e per dimostrare che da parte mia porrò tutto lo zelo, tutto l'impegno nell'adempimento di questo altissimo dovere che è a tutela dei nostri lavoratori all'estero.

L'obbligo della carta di legittimazione esteso ad altri Stati della Germania.

Berlino, 9 giugno 1909.

(V.). La famosa ordinanza prussiana che impone agli operai stranieri di munirsi d'una carta di legittimazione — vale a dire di versare due marchi e di consegnarsi all'arbitrio del padrone e della polizia — va rapidamente guadagnando terreno. Segno che risponde allo spirito dei tempi!

L'ordinanza ha vigore anche nei seguenti Stati Germanici: Meklenburgo-Schwerin, Granducato di Meklenburgo-Strelitz, Granducato di Oldenburg, Ducato di Braunschweig, Ducato di Anhalt, Principato di Waldeck, Principato di Prussia, Principato di Lippe-Detmold, Città Libera di Lubeca.

Però che la condanna pronunciata dal Reichstag abbia portato fortuna all'ordinanza! Chi sa perché sia stato istituito il Parlamento in Germania?

AGITAZIONI, SCIOPERI, SERRATE E BOICOTTAGGI

Zurigo, 9 giugno 1909.

SCALPELLINI, ATTENTI!

Sono già 3 anni che i lavoratori in pietra a Zurigo stanno in trattative con i padroni per elargire una nuova tariffa di lavoro. Se anche si fosse arrivati ad un accordo, veniva la Federazione capomastri a far una grande riduzione ai prezzi stabiliti nella nuova tariffa, così che se si fossero accettate le loro proposte sarebbero state peggiorate di molto le condizioni salariali a Zurigo. Inoltre essi hanno l'intenzione di introdurre la medesima tariffa in tutti i paesi della Svizzera ove si lavora la pietra arenaria, ma con un'altra condizione: che se la Federazione dei padroni della pietra arenaria voleva obbligare gli scalpellini ad accettare un regolamento per le piazze che avesse portato agli operai un regresso almeno di 10 anni indietro. E tutto questo senza nemmeno domandare agli operai.

La Società scalpellini di Zurigo però ha preso nota di queste cattive provocazioni da parte di padroni e ha deliberato di boicottare tutta la piazza di Zurigo.

Nessun scalpellino venga a Zurigo a tradire i compagni, perché si fa una lotta seria che avrà grande importanza per le condizioni degli scalpellini in tutta la Svizzera.

Il Com. Cent. della Feder. Scalpellini.

La lotta tra operai ed industriali Zuccherieri.

La fabbrica di ANCONA è sempre chiusa. — Pareva che le disposizioni dimostrate dai signori industriali fossero tali da lasciar sperare presto la risoluzione definitiva e totale di questa battaglia del lavoro; invece no, ad Ancona la Raffineria rimane chiusa, e per riparla si vogliono imporre agli operai condizioni inaccettabili.

Si vuole che accettino un regolamento interno col quale s'instaura una disciplina impossibile, mettendo gli operai in balia dei dirigenti; si vogliono aumentare le ore di lavoro da 8 a 12 e diminuire i salari da 35 a 25 centesimi all'ora, peggiorando ed inaspando le condizioni del lavoro a coltino.

Come si vede i signori industriali dello zucchero vogliono dettare condizioni ai loro operai, creduti vinti, addirittura inaccettabili ed avere

così il pretesto, ove non vengano accettati, di poter tener chiusa, forse con scopi di rappresaglia, ancora per parecchio tempo, la fabbrica.

Gli operai non si sono dichiarati vinti, resistono, resisteranno, poiché sanno di avere con loro favorevole il più giusto e severo giudice — l'opinione pubblica — che ormai ha condannato inesorabilmente il contegno affamatore dei signori proprietari.

L'Assemblea dei serrati. — Il Comizio pubblico. — Al teatro Vittorio Emanuele si sono riuniti 553 operai serrati iscritti alla cassa di previdenza e deliberarono quest'ordine del giorno:

« L'Assemblea degli operai della Raffineria, riuniti il 4 giugno 1909;

« constatato che le condizioni con le quali s'intende riaprire la Raffineria sono tali che il vecchio personale non può assolutamente accettarle e quindi si ritiene per essi chiusa definitivamente la Raffineria;

« per queste ragioni delibera di liquidare definitivamente la Cassa di previdenza;

« ed intanto fino a che si faranno le pratiche necessarie per la liquidazione, chiede che il Comune anticipi, come il Sindaco ha promesso, lire ventimila da distribuirsi tra gli operai;

« domanda che la cosa sia trattata in una seduta d'urgenza del Consiglio comunale ».

In seguito a tale deliberazione il Consiglio Direttivo della Cassa ed il Consiglio Comunale stanno prendendo i necessari provvedimenti al fine di soddisfare la richiesta degli operai.

Venerdì scorso la Camera del lavoro convocò a Comizio la cittadinanza anconitana per renderla edotta della situazione creata agli operai ed invitava ad esprimere nuovamente il suo giudizio.

Sul palcoscenico del Teatro Vittorio Emanuele dove si tiene il Comizio presero posto il sindaco avv. Bonarelli, l'ex sindaco commendatore avv. Felici, il comm. ion. avv. presidente della Camera di Commercio, l'avv. Ferdinando consulente legale della Feder. Nazionale degli operai zuccherieri, la Commissione Esecutiva della Camera del lavoro e il segretario della Camera stessa, Pelizza, che assunse la presidenza del Comizio.

Tutti i su nominati parlarono energicamente applauditi dall'affollatissimo uditorio dicendo il contegno affamatore dei signori zuccherieri industriali.

Parlò primo il Comizio camerale Pelizza, a lui fece seguito il consulente legale della Federazione operai zuccherieri, il quale spiegò minutamente le ragioni per le quali gli operai non possono accettare le condizioni loro imposte, dichiarando che questi non si piegheranno alle pretese padronali.

A lui seguirono il sindaco Bonarelli, Rodolfo Fellici e l'avv. Felici.

Da ultimo, dopo di aver comunicato un telegramma dell'on. Pacetti col quale scusava la sua assenza, tutti gli intervenuti con unanimi manifesti segni di simpatia ai serrati, dimostrano il loro appoggio alla causa operaia che si sta combattendo.

Strasche scioperi degli zuccherieri.

SAMPIERDARENA (Barbieri). — E' con vero piacere ed orgoglio che prendo in mano la penna per parlarvi dei bravi compagni addetti alla Raffineria degli zuccheri della nostra città e delle compagnie tessitrici dello stesso stabilimento. Con piacere ed orgoglio, dico, perché costei lavoratori dopo uno sciopero ed una serrata durata 57 giorni, senza la benché minima defezione, continuano a versare il loro obolo per le dodici vittime messe sul lastrico dal cuore del marchese-direttore e del sig. Bruzzone. Dopo la prima quindicina di lavoro tutti indistintamente si tassarono. Gli operai della raffineria, di due lire; quelli del giudizio, di una lira e le opere, di 25 centesimi per quindicina.

Sono passati ormai 35 giorni e le quote vengono pagate con uno slancio ed un entusiasmo meravigliosi.

La nostra Camera del Lavoro può essere

CONGRESSO DELLA RESISTENZA

necessario rinforzare e sostenere l'opera dei legislatori potremo chiamare ad una grande manifestazione il popolo lavoratore, ma ad una manifestazione, non ad uno sciopero generale.

Compagni, ho finito. Sono stato brevissimo: ho voluto soltanto accennare per sommi capi alle nostre proposte, che furono già sanate e deliberate nel Congresso precedente e riaffermate nel Congresso odierno nella seduta di ieri. **(Bene! Bravo!)**

Voci. — Ai voti! Ai voti!

Lena. — Il relatore è stato brevissimo e noi dobbiamo intanto ed esse telegrafici. Nota una specie d'invadenza della Confederazione nelle attribuzioni dei partiti politici, nell'articolo 2, quando la Confederazione dice: spetta ai partiti politici far questo e quel. Io credo piuttosto che i rapporti della Confederazione Generale coi partiti politici che accettano la nostra direttiva siano determinati dal caso per caso, senza che la Confederazione possa e debba stabilire le modalità di ciò che i partiti politici debbono fare. E' tanto ovvio quello che sostengo che rinunzio perfino a dimostrarlo. **(Approvazione)**

Pagliuca. — Sono lieto di potere in questa discussione associare il mio pensiero personale con quello che è anche nel programma già esposto dal nuovo Comitato centrale del Sindacato e rievocarlo riassunto in queste parole: *unità proletaria*. Per raggiungere questa unità proletaria, per fare su questo tema ieri, quando il nostro presidente ha letto i telegrammi dei Sindacati tedeschi, tutti avete applaudito ed il vostro applauso mi fa credere che, nelle vostre deliberazioni, in ordine all'argomento che discutiamo, dobbiate mirare a che quest'unità proletaria si possa raggiungere. E per raggiungerla, io ritengo necessario, a priori, escludere qualunque rapporto tra le organizzazioni operai e i partiti politici, perché discutendo, politici, dovremmo raggiungere diversi, e non sappiamo neppure quali siano questi partiti che possono realmente appoggiare le agitazioni nostre, che mirano ad un fine molto più vasto di quello che non sia semplicemente una lotta economica; ma mirano al fine della completa emancipazione della classe lavoratrice. Avverberemo, come accade giornalmente, degli equivoci. Vi sono i compagni amici repubblicani o anche di altri partiti i quali potrebbero domani non aderire alla nostra Confederazione

perché, nel nostro Statuto, è implicito il pensiero della lotta di classe. Viveremo abbiamo altri lavoratori che si chiamano anarchici, i quali sono per la lotta di classe, ma che domani abbandonerebbero la Confederazione, quando in essa ammettessimo un partito che la lotta di classe non accetta.

Per evitare dunque tutti questi pericoli diciamo: alla Confederazione del Lavoro d'operare e usando i metodi e secondo ciò che deliberano le Federazioni iscritte. I partiti politici, quando vogliono appoggiare qualche manifestazione nostra, lo facciano, ed all' prova di fatti vedremo quali sono i partiti che li appoggiano ma, e *a priori*, non vogliamo avere compromessi con nessuno. Ed ho più che in tutta la prima parte di questo tema che discutiamo, sia detto che, tu lo ciò che riguarda le agitazioni, preparazione di sciopero, di manifestazione, di lotta, non vogliamo fare. Ma allora perché, quando si tratta di propaganda e della preparazione delle organizzazioni nazionali, che sono la cosa principale, dobbiamo appoggiarci ai partiti politici? Smetti samente alla Confederazione tale compito. Questo è il mio pensiero e lo espongo chiaro, per potere realmente raggiungere il fine dell'unione di tutti i lavoratori.

Per sgombrare poi il terreno dai preconcetti che qualcuno potesse avere contro di me, vi dico che 7 o 8 anni fa la pensavo diversamente. Credo allora che nelle organizzazioni dovessimo formare una cosa sola col Partito socialista e che tutti i lavoratori dovessero essere socialisti. Ma l'esperienza mi ha dimostrato che non tutti gli operai sono socialisti. Ritengo quindi che tutto ciò che gli operai fanno nell'interesse della propria classe sia profondamente socialista e, siccome so che, quando miriamo ad esempio, all'abolizione del padronato, all'emancipazione del lavoro, alla lotta contro l'assolutismo, opera perfettamente socialista, è inutile, a parer mio, e qualsiasi preventivo concordato col Partito. Io faccio opera socialista in seno alle organizzazioni, senza essere alleato di nessuno, perché altrimenti impedirei ad altri lavoratori di entrare nelle nostre organizzazioni.

Non vi preoccupate quindi, o compagni, dell'esclusione di tutti i partiti perché in sostanza miriamo tutto allo stesso fine. E poiché nella mia siamo tutti d'accordo, pensiamo ai metodi migliori per raggiungerla. Sono del resto i

Congressi che stabiliscono il nostro metodo di azione, io non metto mai al mio pensiero: io espongo in mezzo a voi, e voi decidete voi il vostro e quello che la maggioranza delibererà, noi seguiremo **(Bravo!)** noi vogliamo l'esclusione dei partiti, perché sappiamo che ciascuno partito cercherà di trarre l'acqua al suo mulino per far prevalere la propria tendenza. Ora la nostra tendenza, il nostro fine è unico e quando i lavoratori si saranno liberati da tutte le influenze esterne e, in seno a loro stessi, troveranno il loro metodo di azione, non avremo più il desolato spettacolo di vedere i proletari divisi. Mi ha esortato a questo il futuro Congresso la Confederazione ma, si presentino tutto il proletariato raggruppato, ma per raggiungere questo fine, propongo che nel capo terzo dell'ordine del giorno sia soppressa la parte che si riferisce ai partiti politici.

Pagliuca. — Ma siccome ieri non si è discusso, tanto è vero che oggi i Degiovanni ha parlato su di esso...

Quaglio. — Ma fu approvato!

Pagliuca. — ... e siccome adesso si tratta di fissare i rapporti tra Confederazione e partiti politici, parlo in proposito.

Si dice: nell'organizzazione proletaria voi volete fare dell'apologetismo. No, io ritengo che, quando la classe proletaria esecuta i suoi mezzi per raggiungere i suoi fini, la politica, ma della politica di classe. Siamo d'accordo: non siamo apologeti nel senso che si dà a questa parola, non siamo dei politici, ma vogliamo la lotta di classe.

Dovrei dire tante altre cose, ma mi astengo. Raccomando però ai compagni di preoccuparsi del fatto che i partiti politici possono perpetuare questa divisione che noi vogliamo evitare. Facciamo in modo che questi partiti, che sono la causa della divisione, non facciano quello che possono fare i partiti politici. Si è sempre parlato dei Sindacati tedeschi e non si è mai accennato ai Sindacati francesi. Io vi posso dire che questi ultimi lotteranno con noi, come noi con loro, e che se il Partito Socialista in Francia, quando si tratta di agitazioni, anche senza aver rapporti diretti, con le organizzazioni, le difende lo stesso. Questo si può fare anche in Italia, senza bisogno di accordi preventivi.

Mi limito quindi a questo punto e, dove dice nell'or-

dine del giorno che spetta ai partiti politici, ecc., dove essere detto, che spetta alle Federazioni, e che alla paganda deve pensarsi la Confederazione e non i partiti politici, che non hanno nulla a vedere nelle questioni interne delle organizzazioni di resistenza. **(Bene! Bravo! Qualche applauso)**

Quaglio. — Non sono completamente d'accordo col compagno Pagliuca. Come lavoratore, come braccante, dico che per arrivare alla riduzione, alla trasformazione civile, morale, intellettuale e finanziaria della classe operaia, è necessario essere forti ed adottare tutte quelle armi che possono essere atte a rivendicare i nostri diritti. Perciò noi che siamo organizzati, non dobbiamo soltanto gridare *pane, pane e pane* ma pane e carne, pane e vino, tutto quanto ci può occorrere.

Non convergo neppure completamente nella relazione del Quaglio, specialmente nella prima parte, dove dice che le organizzazioni dovranno dare il loro appoggio alle lotte politiche. Faccio una eccezione per la mia regione, dove il partito repubblicano accetta i nostri metodi di lotta, ma non vi è, credo, forza umana che possa riunire due classi politicamente divise e portarle insieme sullo stesso campo di battaglia. Quindi io penso che sia dovere delle organizzazioni di procedere per passi, non a solo campo economico, ma a campo economico e politico insieme. Dato la situazione di certi paesi, di certe provincie, dobbiamo fare appello alla solidarietà per i bisogni impellenti delle classi lavoratrici e, come organizzazione, dove il nostro appoggio a quei partiti che, nei momenti di lotta, possono condurci alla vittoria.

Un'altra parola. Siccome si parla di rapporti con i partiti politici ed economici, farei una sola raccomandazione a tutti e loro che militano nei partiti politici e che hanno la capacità di fare la propaganda, di portarsi in mezzo ai lavoratori e di aiutare maggiormente quella classe che non è morta, ma che non deve essere abbandonata a se stessa.

Macfracci. — Eggegi compagni; si è detto, all'inizio di questo Congresso, che gli equiv ci bisognava lasciarli da parte e si è sempre ripetuta questa frase. Io la ripeto anche a proposito di questo tema. La relazione del Quaglio, come ammette, che la Confederazione deve agire al disopra di ogni partito politico, nel medesimo tempo

(Segue a tergo).

